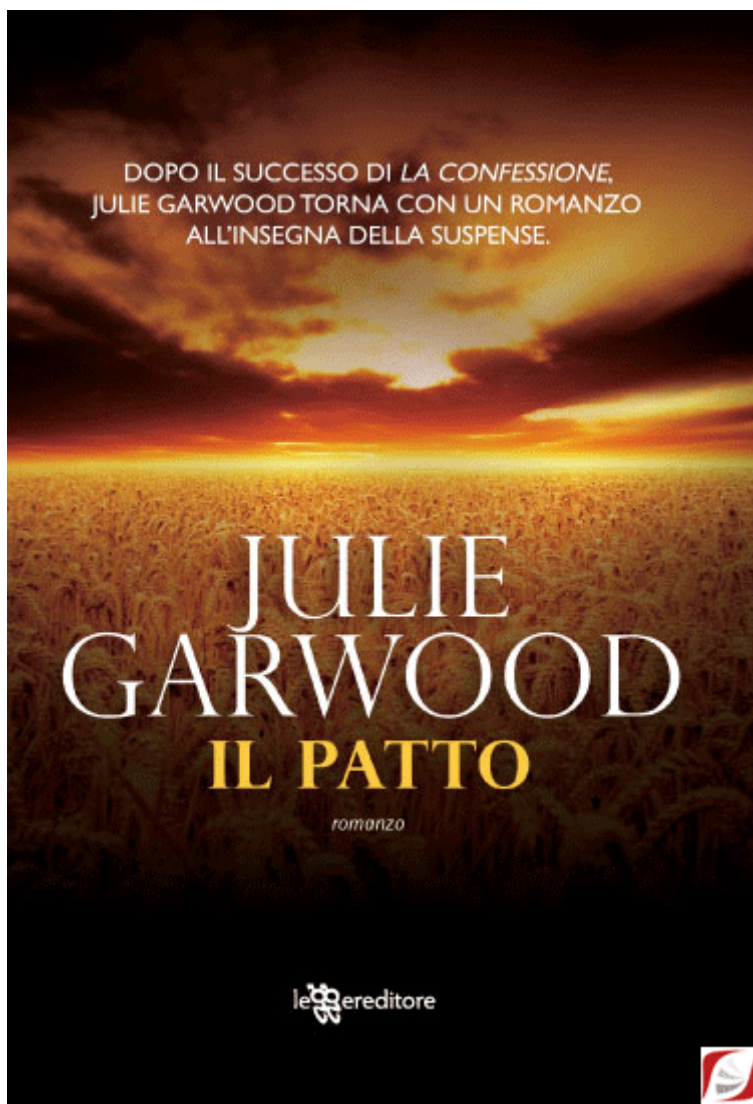




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



JULIE GARWOOD

IL PATTO

romanzo

Traduzione dall'inglese di Andrea Bruno

Prima edizione: settembre 2012

Titolo originale: *Mercy*

© 2001 by Julie Garwood

© 2001 by Pocket Books

© 2012 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

JULIE GARWOOD

IL PATTO

A mia sorella Mary Colette (Cookie) Benson
per il tuo buonumore e per il tuo cuore

Avevo ambizione, il peccato
per cui gli Angeli caddero;
salii, e passo dopo passo, Signore,
ascesi all'inferno.

W. H. DAVIES, *Ambition*

Prologo

La bambina era davvero un fenomeno con il coltello. Possedeva un talento naturale, un dono di Dio Onnipotente, o almeno così le disse suo padre, Big Daddy Jake Renard, quando, alla tenera età di cinque anni e mezzo, pulì il suo primo salmerino di fontana con la precisione e la bravura di una professionista. Suo padre era così orgoglioso che la sollevò e se la mise sulle spalle – con le piccole ginocchia magre su entrambi i lati della faccia – e la portò alla sua taverna preferita, lo Swan. La posò sul bancone e radunò i suoi amici per far loro vedere come puliva un altro pesce che si era infilato nella tasca di dietro dei pantaloni consunti. Milo Mullen fu così impressionato che si offrì di comprare la bambina per cinquanta dollari, in contanti, sull'unghia, affermando che in una settimana avrebbe fatto tre volte tanto quella cifra, affittando la ragazzina alle baracche di pescatori nelle paludi.

Sapendo bene che Milo stava soltanto cercando di complimentarsi, Big Daddy Jake non se la prese. Infatti, Milo gli offrì da bere e fece un bel brindisi alla sua talentuosa figlia.

Jake aveva tre figli. Remy, il più vecchio, e John Paul, di un anno più giovane, non erano ancora adolescenti, ma già si vedeva che sarebbero diventati più grandi di lui. I ragazzi

erano due mine vaganti, ogni giorno entravano e uscivano dai guai, ed erano entrambi svegli come volpi. Era fiero dei suoi ragazzi, ma era assodato che la piccola Michelle fosse la luce dei suoi occhi. Non gliene aveva mai fatto una colpa di aver quasi ucciso sua mamma nascendo. La sua dolce Ellie ebbe quello che i dottori chiamarono un brutto colpo proprio nel bel mezzo della spinta finale, e dopo che sua figlia fu lavata e avvolta in fasce pulite, Ellie venne portata dal letto matrimoniale all'ospedale locale, dall'altra parte di St Claire. Una settimana dopo, quando venne stabilito che non si sarebbe mai più rialzata, venne trasferita in ambulanza in un istituto statale. Il dottore che aveva in cura Ellie chiamò quel luogo orribile una casa di riposo, ma Big Daddy, guardando quell'edificio in pietra grigio e spoglio, circondato da un cancello in ferro di due metri e mezzo, capì che il dottore gli stava mentendo. Non era per nulla una casa. Era un purgatorio, fatto e finito, una sala d'attesa qua in terra, in cui tutte le anime povere e perdute facevano penitenza prima che Dio li accogliesse in paradiso.

Jake pianse la prima volta che andò a trovare la moglie, ma le volte successive i suoi occhi rimasero asciutti. Le lacrime non avrebbero migliorato la condizione di Ellie, né avrebbero reso meno deprimente il terribile luogo in cui era ricoverata. Il lungo corridoio che tagliava il centro dell'edificio si apriva su una successione di stanze dalle pareti di un verde schiuma di mare, con pavimenti istituzionali in linoleum grigio, e vecchi letti scassati che scricchiolavano ogni volta che le sbarre laterali venivano alzate o abbassate. Ellie era in una grande stanza quadrata con undici altre pazienti, alcune lucide, ma la maggior parte no, e non c'era nemmeno abbastanza spazio per avvicinare una sedia al letto, per starle vicino e parlarle.

Jake si sarebbe sentito peggio se sua moglie avesse capito dove si trovava, ma il suo cervello la teneva in uno stato di

sonno costante. Quello che non conosceva, non poteva turbarla, stabili, e quel fatto gli dava una grande pace interiore.

Ogni domenica pomeriggio, dopo essersi alzato dal letto ed essersi scrollato di dosso i mali e gli acciacchi, portava Michelle a trovare la mamma. Entrambi, mano nella mano, si sarebbero fermati ai piedi del letto di Ellie, fissandola per dieci o quindici minuti buoni, e poi se ne sarebbero andati. Alle volte Michelle avrebbe raccolto un mazzo di fiori di campo, e l'avrebbe legato con lo spago, facendo un bel fiocco. L'avrebbe lasciato sul cuscino di sua madre, in modo che riuscisse a sentire la loro dolce fragranza. Un paio di volte aveva fatto una corona di margherite, mettendola sulla testa della donna. Papà le disse che quella tiara rendeva mamma bellissima, simile a una principessa.

La fortuna di Jake Renard cambiò un paio di anni più tardi, quando vinse sessantamila dollari in una lotteria clandestina. Dato che non era legale e il governo ne era all'oscuro, Jake non dovette nemmeno pagare le tasse sulla vincita. Pensò di utilizzare il denaro per spostare sua moglie in una struttura più accogliente, ma da qualche parte dentro la testa sentì la voce di Ellie che lo rimproverava di essere insensato, volendo spendere i soldi in qualcosa che non avrebbe fatto bene a nessuno. E così, invece, Jake decise di utilizzare parte del denaro per comprare lo Swan. Voleva che i suoi figli in futuro avessero un bar da gestire, una volta che fossero cresciuti e avessero smesso di correre dietro alle sottane, sistemandosi con mogli e figli. Il resto dei soldi lo mise da parte per quando sarebbe andato in pensione.

Quando Michelle non era a scuola – Jake non pensava avesse bisogno di un'educazione, ma lo Stato invece sì – la portava in giro con sé. Quando andava a pesca, lei gli si sedeva accanto e passava il tempo parlando a macchinetta oppure leggendogli delle storie tratte dai libri che lei prendeva in biblioteca quando lo obbligava ad accompagnarla. Mentre

faceva il suo sonnellino pomeridiano, la bambina apparecchiava il tavolo e i suoi fratelli preparavano la cena. Era lei a occuparsi della casa e lo faceva in modo impeccabile, impresa non da poco, visto che il padre e i fratelli erano, per loro stessa ammissione, disordinati. Nei mesi estivi c'erano sempre fiori freschi nei barattoli di vetro sui tavoli.

Alla sera, Michelle accompagnava Big Daddy allo Swan per il turno di notte. Alle volte, la piccola si addormentava, rannicchiandosi come un gatto soriano in un angolo del bar, cosicché lui doveva portarla in spalla in magazzino, dove aveva preparato un divano letto per lei. Faceva tesoro di ogni minuto passato con la figlia perché s'immaginava che, come molte ragazze della zona, all'età di diciott'anni sarebbe rimasta incinta e si sarebbe sposata.

Non è che avesse aspettative basse per Michelle, ma era realista. Tutte le ragazze carine si sposavano giovani a Bowen, Louisiana. Le cose andavano così, e Jake non pensava che la figlia si sarebbe comportata diversamente. Non c'era molto da fare in città per i ragazzi e le ragazze, se non sparsarsela insieme, ed era del tutto inevitabile che le ragazze prima o poi si ritrovassero in dolce attesa.

Jake possedeva un quarto di acro di terreno. Al momento di sposare Ellie aveva costruito una casetta con una camera da letto, che più tardi ampliò quando la famiglia si espanse. Quando i ragazzi furono abbastanza grandi da aiutarlo, alzò il tetto e creò una soffitta, in modo che Michelle potesse avere un po' d'intimità. La famiglia viveva nel pieno delle paludi, al fondo di una strada sterrata chiamata Mercy Road. Vi erano alberi ovunque, alcuni vecchi cento anni. Nel cortile sul retro c'erano due salici piangenti, quasi del tutto ricoperti di muschio, che pendeva dai rami fino a terra, come scialli lavorati all'uncinetto. Quando dalle paludi sopraggiungeva la nebbia e si alzava un vento sibilante, il muschio assumeva l'aspetto misterioso di un fantasma al chiaro di luna. In quel-

le sere, Michelle si precipitava giù dalla soffitta e s'intrufolava nel letto di Remy o John Paul.

Il vicino paese di St Claire era a venti minuti di camminata a passo spedito da casa loro. Lì c'erano strade asfaltate fiancheggiate da alberi, ma non era né grazioso né povero quanto Bowen. I vicini di Jake erano assuefatti alla povertà. Ce la mettevano tutta per tirare avanti in mezzo alle paludi e all'acqua, e ogni mercoledì sera racimolavano un dollaro da giocare alla lotteria clandestina, con la speranza di avere un colpo di fortuna come quello di Jake Renard.

La vita prese un'altra svolta inaspettata quando Michelle iniziò la terza elementare alla scuola Horatio Hebert. Le era stata assegnata una nuova maestra, Miss Jennifer Perine. Durante la quarta settimana di scuola, Miss Perine effettuò delle prove di valutazione, e dopo aver ricevuto i risultati mandò una richiesta urgente a casa di Michelle per un incontro insegnanti-genitori.

Jake li aveva sempre evitati. Immaginò che sua figlia fosse finita nei guai, magari per una piccola scazzottata. Se messa alle strette, poteva diventare aggressiva. I suoi fratelli le avevano insegnato a difendersi. Era piccola per la sua età, e avevano pensato che avrebbe potuto essere un bersaglio facile per i bulli a scuola, così si erano assicurati che sapesse picchiare, anche giocando sporco.

Jake era sicuro che avrebbe dovuto calmare i nervi della maestra. Si mise l'abito buono della domenica, una spruzzata di Aqua Velva, che usava solo nelle occasioni speciali, e percorse a piedi i due chilometri e mezzo che lo separavano dalla scuola.

Miss Perine si rivelò essere una gran rottura di scatole, cosa che Jake si era aspettato, ma era anche carina, e questo non se l'era aspettato affatto. Divenne subito sospettoso. Perché mai una donna sola, attraente e giovane voleva insegnare in quel buco che era Bowen?

Con il suo bell'aspetto e la sua figura perfetta, avrebbe potuto avere un lavoro in qualsiasi altro posto. E come mai non era ancora sposata? Sembrava avesse tra i venti e ventinove anni, e da quelle parti la cosa la rendeva una zitella.

La maestra lo rassicurò dicendogli che non doveva comunicargli nessuna cattiva notizia. Al contrario. Intendeva dirgli che bambina eccezionale fosse Michelle. La schiena di Jake s'irrigidì. Interpretò l'osservazione come se significasse che a sua figlia mancava qualche rotella. Tutti in paese chiamavano Buddy Dupond un bambino eccezionale, anche dopo che la polizia l'aveva portato davanti a un giudice e l'aveva rinchiuso in manicomio per aver dato fuoco alla casa dei suoi genitori. Buddy non intendeva fare del male o uccidere nessuno. Era semplicemente affascinato dagli incendi. Ne aveva appiccicati una buona dozzina – tutti nelle paludi, in cui i danni non contavano. Diceva a sua madre che gli incendi gli piacevano tanto: il loro odore, i bagliori arancioni, gialli e rossi nell'oscurità. Ma più di tutto gli piacevano gli schiocchi, i crepitii e gli scoppiettii che facevano. Proprio come quelli dei cereali. Il dottore che esaminò Buddy dovette pensare che era di sicuro un bambino eccezionale. Gli diede un nome bizzarro: Piromane.

Alla fine venne fuori che Miss Perine non aveva avuto nessuna intenzione di insultare la figlia di Jake, e quando lui se ne rese conto, si rilassò. Gli raccontò che, dopo aver ricevuto la prima parte delle prove e aver letto i risultati, aveva fatto esaminare Michelle da alcuni esperti. Jake non sapeva un fico secco del QI e di come quegli esperti riuscissero a misurare l'intelligenza di una bambina di otto anni, ma non fu sorpreso che Michelle fosse – come disse con orgoglio a Miss Perine – sveglia come una volpe.

Era dunque necessario che lui provvedesse al meglio per la bambina. La maestra disse a Jake che Michelle leggeva già letteratura per adulti e il lunedì successivo avrebbe saltato

l'equivalente di due anni interi. Sapeva che Michelle aveva una predisposizione per la scienza e la matematica? Jake capì che il senso di tutti quei discorsi eruditi era che sua figlia era un genio.

Miss Perine gli disse che credeva di essere una buona insegnante, ma anche così, sapeva che non sarebbe stata in grado di rimanere al passo delle necessità educative di Michelle. Voleva che la bambina si trasferisse in una scuola privata, in cui avrebbe potuto sviluppare i suoi talenti e seguire la propria curva d'apprendimento – qualunque cosa significasse.

Jake si alzò in piedi, sovrastando la maestra mentre le stringeva la mano e la ringraziava di tutte le belle cose che aveva detto a proposito di Michelle. Tuttavia non era interessato a spedire fuori di casa sua figlia. Era ancora piccola, dopotutto, e per lei era ancora troppo presto per lasciare la famiglia.

Miss Perine l'obbligò ad ascoltarla fino in fondo. Gli offrì un bicchiere di limonata, e lo supplicò di risedersi. Dato che si era presa la briga di preparare un rinfresco – sul tavolo c'era anche un piattino di biscotti – Jake considerò che doveva essere gentile e ascoltare.

L'insegnante iniziò a parlare a rotta di collo, spiegandogli tutti i vantaggi che sua figlia avrebbe avuto con un'educazione appropriata, e di sicuro Jake non voleva privarla delle meravigliose opportunità che si sarebbero aperte per lei. Miss Perine tirò fuori una cartellina rosa dal cassetto della sua scrivania, e gli porse una brochure su carta lucida piena di foto, così avrebbe potuto vedere che aspetto avesse la scuola. A Michelle sarebbe piaciuta un sacco, glielo assicurò. Avrebbe studiato sodo, certo, ma ci sarebbe stato anche tempo per lo svago.

Jake voleva il meglio per la figlia, così ascoltò ogni parola che Miss Perine gli disse. I due se la stavano intendendo, sorvegliando limonata fresca e sgranocchiando biscotti al burro

d'arachidi mentre discutevano amabilmente di sua figlia, ma diavolo se non l'aveva insultato suggerendogli che avrebbe potuto fare domanda per avere il supporto dallo stato per pagare la retta, magari verificando l'idoneità per un prestito che non avrebbe dovuto ripagare. Jake dovette ricordare a sé stesso che la donna era appena arrivata a Bowen e che non sapeva come stavano le cose. Di sicuro non aveva avuto intenzione di offenderlo. Stava soltanto cercando di essere d'aiuto. Ma siccome era *nuova* in paese, non aveva idea di quanto fosse importante l'orgoglio di un uomo da quelle parti. Togliere l'orgoglio a un uomo equivale a trafiggergli il cuore con un coltello.

Jake digrignò i denti mentre con garbo spiegava che non era in una situazione così disperata, e che non avrebbe permesso a nessun altro di pagare per l'educazione di sua figlia.

Alcuni lo consideravano benestante, a causa del suo colpo di fortuna al gioco, ma lei di questo non poteva saperne nulla, ovviamente. La gente non parlava agli estranei delle proprie giocate alle lotterie clandestine. Ciononostante, non gli importava un granché dei suoi giudizi affrettati su una famiglia in base a come erano vestiti e dove vivevano. Se Jake avesse deciso di mandare sua figlia in quella scuola costosa, avrebbe usato i suoi risparmi per la vecchiaia per pagare la retta, e quando i soldi sarebbero terminati, i suoi figli avrebbero potuto fare un secondo lavoro per aiutare a pagare le spese.

Ma, prima di prendere qualsiasi decisione, pensò che avrebbe dovuto parlarne con sua moglie. Parlava di continuo a Ellie, perlomeno nella sua testa, e gli piaceva pensare che apprezzasse venir inclusa, e che, in qualche modo magico, lo aiutasse a prendere le decisioni familiari più importanti.

Stabili anche di doverne parlare con Michelle. Aveva diritto di dire la sua riguardo al proprio futuro.

La domenica successiva la portò a pescare. Si sedettero sul

molo, l'uno a fianco dell'altra, con le canne da pesca che penzolavano nelle acque scure. Il suo coltellaccio era sistemato nel borsello di cuoio, una precauzione contro i predatori.

«I pesci non mordono, vero?» osservò, mentre cercava di trovare un modo per tirar fuori l'argomento del cambio di scuola.

«Certo che no, papà. Non capisco perché peschiamo a quest'ora del giorno. Dici sempre che la mattina presto è il momento migliore per prendere i pesci. Come mai hai voluto venire a pescare così tardi? Sono quasi le quattro.»

«Lo so che ora è, signorina so-tutto-io. Volevo portarti lontano dai tuoi fratelli e parlare con te di una cosa... importante.»

«Allora perché non sputi il rospo?» chiese.

«Non essere insolente.»

«Non sono insolente. Davvero.» Incrociò le dita sopra il cuore.

Era davvero graziosa, pensò, mentre la bambina lo guardava dal basso in alto con quegli occhioni blu. Bisognava di nuovo tagliarle la frangetta. Le scendeva sugli occhi, sfiorandole le ciglia lunghe. Pensò che dopo cena avrebbe tirato fuori le forbici.

«La signorina Perine è davvero simpatica. È anche carina.»

Michelle distolse lo sguardo e lo diresse all'acqua. «Non saprei. Ha un buon profumo, ma non sorride molto.»

«Insegnare è una cosa seria» spiegò. «Forse è per quello che non sorride spesso. Vai d'accordo con lei?»

«Penso di sì.»

«L'altra sera abbiamo fatto una bella chiacchierata riguardo a te.»

«È di questo che vuoi parlarmi, non è vero? Lo sapevo.»

«Zitta ora, e ascoltami bene. Miss Perine pensa che sei una bambina eccezionale.»

Spalancò gli occhi e scosse la testa. «Non appicco incendi, papà. Davvero.»

«Lo so che non lo fai» replicò. «Non intende dire che sei eccezionale come Buddy Dupond. Vuole dire che sei davvero intelligente.»

«Non mi piace.»

Distolse di nuovo lo sguardo. Le diede un leggero colpo col gomito per obbligarla ad alzare di nuovo gli occhi verso di lui. «Perché non ti piace? Ti fa studiare troppo? Ti carica di troppe responsabilità?»

«Non capisco cosa vuoi dire, papà?»

«Il lavoro è troppo duro per te?»

Soghignò, come se avesse appena detto una barzelletta. «Oh, no. È troppo facile, e alle volte mi annoio perché finisco tutto troppo presto, e devo star lì seduta ad aspettare che Miss Perine mi trovi qualcos'altro da fare. Alcuni bambini stanno imparando soltanto adesso a leggere, ma io leggo da quando ero piccola. Ricordi?»

Sorrise. «Mi ricordo di quando iniziasti a leggermi il giornale mentre mi radevo. Si può dire che hai imparato da sola.»

«No. Tu mi hai insegnato le lettere.»

«Ma le hai combinate tra loro da sola. Tutto quello che ho fatto è stato leggerti delle cose. Hai imparato in fretta. Ti sei trovata a tuo agio come un'anatra...»

«Nell'acqua» concluse lui.

«Esatto, tesoro. Dimmi perché non ti piace Miss Perine. È perché ti fa aspettare?»

«No.»

«E allora?»

«Vuole mandarmi via» sbottò. Le lacrime le sgorgarono dagli occhi e le tremò la voce. «Non è così, papà? Mi ha detto che vuole che tu mi mandi a studiare in un'altra scuola in cui non conoscerei nessuno.»

«Ora, dovresti sapere che nessuno obbligherà papà a fare qualcosa che non vuole, ma quella Miss Perine... be', mi ha fatto pensare.»

«È una ficcanaso. Non badare a lei.»

Jake scosse la testa. La bambina aveva appena utilizzato contro di lui uno dei suoi modi di dire preferiti. Quando i suoi fratelli la prendevano in giro, le diceva sempre di non badare a loro.

«La tua maestra dice che hai un QI molto alto.»

«Non l'ho fatto apposta.»

«Non c'è niente di male a essere intelligente, ma Miss Perine pensa che dovremmo studiare un modo per darti la miglior educazione possibile. Crede che potresti diventare qualcuno. Non l'avevo mai considerato prima, ma penso che non sia scritto nella pietra che in quattro e quattr'otto tu debba sposarti e fare dei bambini. Forse la nostra famiglia ha mantenuto aspettative troppo basse.»

«Forse, papà.»

Intuiva dal suo tono di voce che stava tentando di calmarlo.

«Ma non voglio che cambi nulla» aggiunse allora.

«Lo so» disse. «Lo sai che mamma vorrebbe che facessimo la cosa giusta.»

«Mamma è intelligente?»

«Oh, certo che sì.»

«Eppure si è sposata e ha fatto figli in quattro e quattr'otto.»

Gesù, sua figlia era sveglia. E come mai ci era voluta una maestra nuova perché se ne rendesse conto?

«Questo perché mi ha incontrato e l'ho messa al tappeto.»

«Perché eri irresistibile, vero?»

«Già.»

«Forse dovresti farti una chiacchierata con mamma prima che ti decida a spedirmi a studiare lontano da casa. Potrebbe sapere quello che devi fare.»

Era così sorpreso da quello che aveva appena detto, che si agitò. «Sai che mi piace discutere a fondo le cose con mamma?»

«Già.»

«Come fai a saperlo?»

Gli sorrise, con gli occhi che brillavano. «Perché delle volte parli ad alta voce. Va bene, papà, anche a me piace parlare con mamma.»

«Okay. Allora, domani, quando andremo a trovare mamma, ne parleremo entrambi con lei.»

Iniziò a scalfire l'acqua. «Penso che mi dirà che dovrei rimanere a casa con te, Remy e John Paul.»

«Ascolta...»

«Papà, raccontami come vi siete conosciuti tu e mamma. Lo so che mi hai raccontato quella storia centinaia di volte, ma non mi stanco mai di sentirla.»

Avevano cambiato argomento, e sapeva che sua figlia l'aveva fatto apposta. «Non stiamo parlando di me e mamma adesso. Stiamo parlando di te. Voglio farti una domanda importante. Posa la canna da pesca e ascoltami bene.»

Fece come lui disse e aspettò con le mani intrecciate in grembo. Era proprio una signorina, penso fra sé, e come diavolo era successo visto che viveva con tre muli ottusi?

«Se potessi essere qualsiasi cosa al mondo, cosa pensi che saresti?» Stava facendo il campanile di una chiesa con le dita. Le tirò la coda di cavallo per ottenere la sua attenzione. «Non c'è motivo di essere imbarazzata con tuo papà. Puoi dirmi tutto.»

«Non sono imbarazzata.»

«I tuoi capelli stanno diventando rossi e anche le tue lentiggini.»

Sogghignò. «I miei capelli sono già rossi e le lentiggini non possono cambiare colore.»

«Me lo vuoi dire o no?»

«Devi promettere di non ridere.»

«Non riderò.»

«Remy e John Paul forse riderebbero.»

«I tuoi fratelli sono degli idioti. Ridono per qualsiasi cosa, ma sai che ti vogliono bene e che si daranno da fare per vederti realizzata.»

«Lo so» disse.

«Me lo vuoi dire, sì o no? Sembra che tu abbia già alcune idee riguardo a quello che vuoi diventare.»

«Lo so» ammise. Lo guardò dritto negli occhi, per essere sicura che non si mettesse a ridere, quindi sussurrò. «Voglio diventare un dottore.»

Nascose la propria sorpresa e non disse niente per un lungo minuto, mentre rimuginava quel pensiero.

«Allora, come mai hai pensato di voler diventare un dottore?» chiese, appassionandosi già all'idea.

«Perché forse potrei rimettere in sesto... qualcosa. Ci ho pensato per un mucchio di tempo, fin da quando ero piccola.»

«Sei ancora piccola» disse. «E i dottori rimettono in sesto le persone, non le cose.»

«Lo so papà» disse, con una tale autorità nella voce che lo fece sorridere.

«Hai qualcuno in mente che vorresti rimettere in sesto?»

Big Daddy mise un braccio intorno alle spalle della figlia e se la strinse al fianco. Conosceva già la risposta, ma voleva sentirle dire quelle parole.

Si scostò la frangetta dagli occhi e annuì lentamente. «Pensavo che forse potrei rimettere in sesto la testa di mamma. Così potrebbe tornare a casa.»

New Orleans, al giorno d'oggi

Il primo è stato un omicidio pietoso.

Stava morendo di una morte molto, molto lenta. Ogni giorno c'era una nuova umiliazione, un altro centimetro del suo corpo, una volta magnifico, distrutto dalla malattia debilitante. Povera, povera Catherine. Sette anni prima era stata una sposa bellissima, con una figura slanciata a clessidra che gli uomini desideravano e le donne invidiavano, ma ora il suo corpo era grasso e orribilmente gonfio, e la sua pelle perfetta di alabastro era chiazzata e giallastra.

C'erano delle volte in cui suo marito, John, non la riconosceva più. Ricordava com'era una volta per vedere con stupefacente chiarezza quello che era diventata. Quei meravigliosi e brillanti occhi verdi che lo avevano catturato così tanto la prima volta che l'aveva incontrata, ora erano spenti e annebbiati per i troppi sedativi.

Il mostro se la stava prendendo comoda a ucciderla, e per lui non c'era un momento di respiro.

Aveva paura di tornare a casa la sera. Prima si fermava sempre a Royal Street per acquistare una scatola di cioccolati-

ni Godiva da un chilo. Era un rituale che aveva iniziato mesi prima per dimostrarle che, malgrado il suo aspetto, l'amava ancora. Ovviamente avrebbe potuto farli consegnare a casa ogni giorno, ma quella commissione ritardava il momento in cui avrebbe di nuovo dovuto guardarla in volto. La mattina seguente la scatola quasi vuota sarebbe stata nel cestino della spazzatura in porcellana, a fianco del letto matrimoniale col baldacchino.

John non la biasimava più per la golosità. I cioccolatini le davano piacere, immaginava, e in quei giorni ce n'era davvero poco di piacere in quell'esistenza tragica e cupa.

Alcune sere, dopo aver comprato i cioccolatini, ritornava in ufficio e lavorava fino a quando la fatica non lo sopraffaceva, obbligandolo a tornare a casa. Mentre guidava la sua BMW cabriolet su per St Charles verso il Garden District di New Orleans, avrebbe inevitabilmente iniziato a tremare, come se soffrisse di ipotermia, ma non avrebbe iniziato a stare male fisicamente fino a quando non fosse entrato nell'ingresso bianco e nero di casa sua. Afferrando la scatola di cioccolatini, avrebbe appoggiato la valigetta Gucci sul tavolo della sala e si sarebbe fermato per un minuto o due di fronte allo specchio dorato, facendo respiri profondi, calmi. Non riuscivano mai a tranquillizzarlo, ma ripeteva comunque quell'azione sera dopo sera. I suoi respiri aspri si mescolavano al ticchettio dell'orologio di suo nonno appeso alla parete di fianco allo specchio. Il ticchettio gli ricordava il timer di una bomba. Una bomba pronta a esplodere all'interno della sua testa.

Dandosi del codardo, si obbligava ad andare di sopra. Le spalle gli si irrigidivano, lo stomaco gli si attorcigliava in nodi mentre saliva lentamente la scala circolare, le gambe gli parevano bloccate in calze di cemento. Quando raggiungeva la fine del lungo corridoio, il sudore gli imperlava la fronte e sentiva freddo e umido.

Si asciugava la fronte con il fazzoletto, si appiccicava in faccia un sorriso falso, e apriva la porta, cercando con tutta la forza di prepararsi mentalmente all'odore raccapricciante che stagnava nell'aria. La stanza sapeva di pillole contenenti ferro e il penetrante odore del deodorante alla vaniglia, che le donne di servizio insistevano a spruzzare nell'aria viziata, peggiorava soltanto la puzza. Alcune sere era così ripugnante che doveva affrettarsi a uscire dalla stanza, inventandosi delle faccende, prima che lei lo sentisse avere dei conati di vomito. Avrebbe fatto di tutto per evitare che lei sapesse quanto fosse disgustato.

Altre sere il suo stomaco ce la faceva a resistere. Chiudeva gli occhi quando si piegava per baciarla in fronte, quindi si allontanava mentre le parlava. Si fermava a fianco del tapis roulant che le aveva comprato un anno dopo il matrimonio. Non riusciva a ricordare se l'avesse mai acceso. Uno stetoscopio e due identiche, enormi vestaglie floreali erano appese al manubrio, e la sua larga e nera cinghia di vinile era ricoperta dalla polvere. Sembrava che le donne di servizio non si ricordassero mai di pulirla. Alle volte, quando non sopportava la vista di Catherine, si voltava per guardare fuori dalle finestre palladiane ad arco verso il giardino inglese debolmente illuminato sul retro della casa, circondato come tutti gli altri minuscoli cortili, da una recinzione in ferro.

La televisione era sparata a tutto volume alle sue spalle. Era accesa ventiquattr'ore al giorno, sui talk show o sui canali di shopping. Non ci pensava mai ad abbassarla quando parlava con lei, e lui era arrivato a un punto in cui riusciva a ignorarla. Anche se aveva imparato a bloccare il chiacchiericcio incessante, spesso si meravigliava del deterioramento del suo cervello. Come faceva a guardare quella porcheria per ore e ore? C'era stato un tempo, prima che la malattia prendesse il controllo della sua vita e della sua personalità, in cui era stata un'intellettuale in grado di fare a pezzettini

qualsiasi avversario con una delle sue repliche incredibilmente astute e sferzanti. Ricordava quanto le piacesse discutere di politica – se un conservatore di destra si sedeva alla sua impeccabile tavola imbandita per la cena, i fuochi artificiali erano assicurati – ma adesso l'unica cosa di cui voleva parlare e di cui s'interessava erano le sue funzioni intestinali. Quelle, e il cibo, ovviamente. Era sempre pronta a parlare del suo prossimo pasto.

Ripensava spesso a sette anni prima, al giorno del suo matrimonio, e ricordava quanto disperatamente l'avesse voluta. Ma ora, aveva paura di stare nella stessa stanza con lei – dormiva nella stanza degli ospiti – e il tormento era come acido nel suo stomaco, che lo divorava dall'interno.

Prima che la necessità l'avesse obbligata a rifugiarsi a letto, aveva fatto dipingere la spaziosa stanza di delicati toni verdi. I mobili massicci erano del Rinascimento italiano, e c'erano le statue di due prediletti poeti romani – Ovidio e Virgilio. I busti in gesso erano appoggiati su piedistalli bianchi che fiancheggiavano il bovindo. In effetti quando la brillante arredatrice aveva completato la stanza, l'aveva apprezzata, al punto che l'aveva ingaggiata per rinnovare il suo ufficio, ma ora disprezzava la camera da letto perché rappresentava ciò che mancava nella sua vita.

Per quanto ci provasse, non poteva sfuggire a tutto quello che di continuo glielo ricordava. Un paio di settimane prima aveva incontrato per pranzo uno dei suoi soci in un nuovo bistrò alla moda di Bienville, ma non appena era entrato e aveva visto i muri dipinti di verde, lo stomaco gli si capovolse e gli mancò il respiro. Per alcuni minuti pieni di panico fu certo che gli stesse venendo un infarto. Avrebbe dovuto chiamare il pronto soccorso, ma non lo fece. Invece, corse fuori alla luce del sole, respirando a fondo e a fatica. Il sole sul viso gli fu di giovamento, e si rese conto che era nel pieno di un attacco di panico in piena regola.

Alle volte era sicuro di stare impazzendo.

Grazie a dio poteva contare sull'aiuto di tre dei suoi più cari amici. Bevevano insieme ogni venerdì pomeriggio per rilassarsi, e John viveva davvero per quei venerdì in cui poteva sfogarsi. Lo ascoltavano e gli offrivano sollievo e compassione.

Che ironia che fosse lui quello a uscire a bere con gli amici, mentre Catherine si stava consumando in solitudine. Se il fato doveva punire uno dei due per i peccati passati, perché lei e non lui? Catherine era sempre stata quella più virtuosa e moralmente superiore nella coppia. In vita sua non aveva mai infranto la legge, non aveva mai preso una multa, e sarebbe rimasta di stucco se avesse scoperto ciò che John e i suoi amici avevano fatto.

Si definivano il Club della Semina. Cameron, che aveva trentaquattro anni, era il più vecchio della compagnia. Dallas e John ne avevano entrambi trentatré, e Preston, che avevano soprannominato il Bello perché era scuro e di bella presenza, era il più giovane, avendo trentadue anni. I quattro amici erano andati alle stesse scuole private, e anche se erano in classi diverse, erano stati attirati l'uno dall'altro perché avevano molte cose in comune. Avevano la stessa determinazione, gli stessi obiettivi, la stessa ambizione. Condividevano anche gli stessi gusti costosi, e a loro non importava violare la legge per ottenere quello che volevano. Intrapresero il cammino criminale al liceo, quando scoprirono quanto fosse facile farla franca per dei piccoli furti. Scoprirono anche che non era così redditizio. Come per scherzo, compirono il primo reato grave quand'erano al college – rapina di una gioielleria in una città limitrofa – e piazzarono le pietre preziose come dei veri professionisti. Quindi John, il più analitico del gruppo, decise che i rischi erano eccessivi per il guadagno che ne stavano ricavando – anche i piani meglio studiati potevano andare a rotoli a causa di aspetti legati al caso o alla sorpresa – così inizia-

rono a commettere crimini più sofisticati, da colletti bianchi, usando la loro cultura per promuovere relazioni.

Il loro primo vero successo derivò da internet. Utilizzando i loro computer portatili dalle linee eleganti, comprarono con uno pseudonimo azioni senza valore, inondarono le *chat room* di dati falsi e voci incontrollate, e quindi, dopo che il valore delle azioni era salito alle stelle, vendettero le loro quote prima che gli organi di controllo e sicurezza di accorgessero di quello che stava succedendo. Il guadagno in quella piccola impresa fu superiore al cinquemila per cento.

Ogni dollaro che estorcevano o rubavano veniva messo nel conto del Club della Semina alle isole Cayman. Quando finirono l'università e iniziarono le loro carriere a New Orleans, avevano guadagnato più di quattro milioni di dollari.

E quello fece soltanto venire loro l'acquolina in bocca.

Durante uno dei loro incontri, Cameron disse agli altri che se mai uno psichiatra li avesse esaminati, avrebbe scoperto che erano tutti dei sociopatici. Un sociopatico non considera i bisogni o i desideri del prossimo. Al contrario, loro erano fedeli al Club e al patto che avevano siglato di fare tutto ciò che fosse necessario per ottenere ciò che volevano. Il loro obiettivo era ottanta milioni di dollari prima che il più vecchio raggiungesse i quarant'anni. Quando Cameron aveva festeggiato il suo trentesimo compleanno, erano già a metà strada.

Niente poteva fermarli. Nel corso degli anni, i legami tra gli amici si erano rinforzati, e avrebbero fatto di tutto, qualsiasi cosa, per proteggersi a vicenda.

Mentre ognuno di loro portava nel Club i propri talenti speciali, Cameron, Preston e Dallas sapevano che John era la mente, e che senza di lui non si sarebbero mai spinti così in avanti. Non potevano permettersi di perderlo, e si preoccupavano sempre di più riguardo al suo stato mentale in via di deterioramento.

John era nei guai, ma non sapevano come aiutarlo. E così si

limitarono ad ascoltarlo quando si confidava. L'argomento della sua amata moglie sarebbe inevitabilmente saltato fuori, e John li avrebbe ragguagliati sugli ultimi orribili sviluppi. Da anni nessuno di loro aveva più rivisto Catherine, a causa della sua malattia. Era stata una sua scelta, non loro, perché voleva che si ricordassero di com'era una volta e non adesso. Mandavano regali e cartoline, ovviamente. John era come un fratello per loro, e se da una parte erano sinceramente dispiaciuti per le condizioni di sua moglie, dall'altra erano assai più preoccupati per lui. La loro opinione condivisa era che la moglie fosse, in fin dei conti, una causa persa. Lui non lo era. Ed erano in grado di vedere quello che lui non vedeva, e cioè che era diretto verso il disastro. Sapevano che aveva problemi a concentrarsi sul lavoro – una tendenza pericolosa vista la sua occupazione – e in più beveva troppo.

John in quel momento si stava prendendo una bella sbronza. Preston aveva invitato lui e gli altri nel suo nuovo attico per festeggiare il successo della loro ultima impresa. Sedevano al tavolo della sala da pranzo, in lussuose poltrone imbottite, circondati da una veduta panoramica sul Mississippi. Era tardi, quasi mezzanotte, e riuscivano a vedere le luci scintillare nell'oscurità nera come l'inchiostro. Una sirena da nebbia, a intervalli di pochi minuti, mormorava triste in sottofondo.

Il suono metteva malinconia a John. «Da quanto tempo siamo amici?» domandò biascicando. «Qualcuno se lo ricorda?»

«Da circa un milione di anni» disse Cameron, mentre si allungava per prendere la bottiglia di Chivas.

Dallas rise sbuffando. «Ragazzi, sembra davvero da tantissimo, non è vero?»

«Dal liceo,» disse Preston «da quando abbiamo dato vita al Club della Semina.» Si voltò verso John. «Una volta mi mettevi una paura del diavolo. Eri sempre così tranquillo e sicuro di te. Eri più distinto dei professori.»

«Che cosa pensavi di me?» volle sapere Cameron.

«Nervoso,» rispose Preston «eri sempre... teso. Sai cosa voglio dire, no? Ancora adesso lo sei» aggiunse.

Dallas annuì. «Tu sei sempre stato quello prudente del gruppo.»

«L'ansioso» disse Preston. «Mentre io e Dallas siamo sempre stati più...»

«Temerari» suggerì Dallas. «Non sarei mai diventato amico di uno di voi se John non ci avesse fatti conoscere.»

«Io vedevo ciò che voi non vedevate» disse John a quel punto. «Talento e avidità.»

«Eccomi qua, eccomi qua» disse Cameron, mentre alzava il bicchiere in uno scherzoso saluto agli altri.

«Credo che avessi appena compiuto sedici anni quando abbiamo iniziato il Club della Semina» disse Dallas.

«Eri ancora vergine, non è vero?» chiese Cameron.

«No, diavolo, ho perso la verginità quando avevo nove anni.»

L'esagerazione li fece ridere. «Okay, forse avevo qualche anno in più» disse Dallas.

«Dio, eravamo degli stronzetti arroganti all'epoca, non è vero? Pensavamo di essere così furbi con il nostro club segreto» disse Preston.

«Eravamo furbi» specificò Cameron. «E fortunati. Vi rendete conto dei rischi folli che correavamo?»

«Ogni volta che volevamo ubriacarci, indicavamo una riunione del gruppo» disse Dallas. «Siamo fortunati a non essere diventati degli alcolizzati.»

«Chi dice che non lo siamo?» chiese Cameron e rise di nuovo.

John sollevò il bicchiere. «Un brindisi al Club e al ragguardevole ricavo che abbiamo appena fatto, grazie alle notizie della dolcissima informatrice di Preston.»

«Salute, salute» disse Cameron mentre faceva tintinnare il

suo bicchiere contro quelli degli altri. «Però non riesco ancora a capire come sei riuscito ad avere quell'informazione.»

«Come pensi che l'abbia ottenuta?» chiese Preston. «L'ho fatta ubriacare, l'ho scopata fino a farle perdere la ragione e quando ha perso i sensi, mi sono messo a cercare tra i file del suo computer. Il tutto nel tempo di una notte.»

«Le hai dato una ripassata?» gridò Cameron.

«'Ripassata'? Chi parla così al giorno d'oggi?» chiese Preston.

«Voglio sapere come hai fatto a fartelo rizzare. Ho visto quella donna. È una cicciona» disse Dallas.

«Ehi, ho fatto quello che dovevo fare. Sto continuando a pensare agli ottocentomila che ci siamo fatti, e io...»

«Cosa?» chiese Cameron.

«Ho chiuso gli occhi, va bene? Però non penso di riuscire a farlo di nuovo. Dovrà sostituirmi uno di voi. È stato abbastanza... schifoso» ammise con una smorfia.

Cameron vuotò il bicchiere e si allungò verso la bottiglia. «Be', che peccato. Ti tocca, fino a quando le donne continueranno a impazzire per i tuoi muscoli scolpiti e per la tua faccia da stella del cinema.»

«Tra cinque anni saremo tutti sistemati per la vita. Possiamo andarcene, sparire se necessario, fare qualsiasi cosa vogliamo. Non perdetevi di vista il nostro obiettivo» disse Dallas.

John scosse la testa. «Non penso di poter regger altri cinque anni. So che non ci riuscirò.»

«Ehi, dobbiamo restare uniti» disse Cameron. «Abbiamo troppo da perdere se adesso crolli. Mi senti bene? Tu sei la mente dietro la squadra. Noi siamo solo...»

Non gli venne in mente la parola giusta. Preston suggerì: «Complici?»

«Esatto» disse Dallas. «Ma abbiamo tutti fatto la nostra parte. John non è l'unico con della materia grigia in testa. Sono stato io a portare Monk, non vi ricordate?»

«Per l'amor del cielo, non è il momento per i capricci dell'ego» mormorò Preston. «Non c'è bisogno che ci racconti i tuoi meriti Dallas. Sappiamo tutti quanto lavori sodo. In verità, non fai altro. Non hai nient'altro al di fuori del lavoro e del Club della Semina. Quando è stata l'ultima volta che ti sei presa un giorno di vacanza o che sei andata a fare shopping? Penso mai. Ogni giorno ti metti lo stesso abito nero o navy. Ti porti ancora il pranzo da casa in un sacchetto di carta – e scommetto che il sacchetto lo riporti a casa per riutilizzarlo il giorno dopo. A proposito, quand'è l'ultima volta che hai pagato il conto?»

«Stai dicendo che sono una spilorcia?» ribatté Dallas.

Prima che Preston riuscisse a rispondere, Cameron lo interruppe. «Piantatela, voi due. Non importa chi di noi sia il più furbo o quello che lavora di più. Siamo tutti colpevoli. Avete idea di quanti anni ci beccheremmo se qualcuno mai scoprisse quello che abbiamo fatto?» chiese Cameron.

«Nessuno scoprirà niente.» John si era scaldato. «Non saprebbero dove cercare. Ne sono sicuro. Non ci sono tracce se non nei dischi del mio computer di casa, a cui nessuno avrà mai accesso. Non ci sono altre tracce, né chiamate telefoniche, né foglietti di carta. Anche se la polizia o la Commissione per i Titoli e gli Scambi dovessero diventare curiosi, non troverebbero lo straccio di una prova con cui accusarci. Siamo puliti.»

«Monk potrebbe condurre a noi la polizia.» Cameron non si era mai fidato del messaggero, o 'supporto prezzolato' come lo chiamava John, ma avevano bisogno di qualcuno di affidabile, un esecutore, e Monk era perfetto per quel ruolo. Era avido e corrotto quanto loro, e aveva tutto da perdere se non avesse fatto ciò che gli ordinavano.

«Lavora per noi da abbastanza tempo per iniziare a fidarti di lui, Cameron» disse Preston. «Inoltre, se andasse alla polizia, avrebbe molte più grane di noi.»

«Su questo hai ragione» mormorò John. «Guardate, lo so che abbiamo stabilito di continuare fino a quando Cameron non compirà quarant'anni, ma ti dico che non riuscirò a durare così a lungo. Alcuni giorni penso che la mia mente... Oh, al diavolo, non lo so.»

Si alzò dalla sedia e si diresse alla finestra, le mani strette dietro la schiena mentre osservava le luci. «Ragazzi, vi ho mai raccontato come ci siamo conosciuti io e Catherine? Fu al Centro d'Arte Contemporanea. Volevamo comprare entrambi lo stesso quadro, e in qualche modo, durante la nostra discussione animata, mi innamorai. Cavoli, le scintille fra di noi... erano notevoli. Dopo tutti questi anni, la scintilla è ancora là. Ora sta morendo e non posso fare nulla per impedirlo, dannazione.»

Cameron lanciò un'occhiata a Preston e Dallas, quindi disse: «Sappiamo quanto ami Catherine.»

«Non trasformarla in una santa, John. Non è perfetta» disse Dallas.

«Gesù, che freddezza» mormorò Preston.

«Non c'è problema. So che Catherine non è perfetta. Ha le sue fisse, come tutti noi. Chi è che non ha qualche piccola compulsione?» disse. «È soltanto che ha paura di rimanere senza le cose, e quindi deve avere tutto doppio. Ha due televisori, identici, uno affianco all'altro sul tavolo accanto al letto. Fa lo stesso quando ordina qualcosa a un negozio o tramite catalogo. Ne compra sempre due, ma cosa c'è di male?» chiese. «Non fa del male a nessuno, e ultimamente c'è così poca gioia nella sua vita. Mi sopporta perché mi ama.» Chinando il capo, sussurrò: «È tutta la mia vita.»

«Lo sappiamo» convenne Cameron. «Ma siamo preoccupati per te.»

John si voltò per guardarli in volto. Aveva il volto trasfigurato dalla rabbia. «Diavolo, siete preoccupati per voi! Pensate che farò qualcosa che manderà tutto a puttane, non è così?»

«Il pensiero ci ha sfiorato» ammise Cameron.

«John non possiamo permetterci che tu impazzisca» disse Preston.

«Non sto diventando pazzo.»

«Va bene» disse Dallas. «Ecco come faremo. John ci avviserà quando avrà bisogno d'aiuto. Giusto?»

John annuì: «Sì, certo.»

I suoi amici abbandonarono l'argomento e passarono il resto della serata a progettare la loro impresa successiva.

Continuarono a vedersi ogni venerdì pomeriggio, ma non menzionavano mai la crescente depressione di John. Ad ogni modo, nessuno di loro aveva idea di come aiutarlo.

Passarono tre mesi senza nessun accenno a Catherine. Quindi John crollò. Non ce la faceva più a guardare Catherine soffrire, e disse loro che era preoccupato per i soldi, la qual cosa pensava fosse assurda dato che avevano milioni messi da parte sul conto del Club della Semina. Milioni che per altri cinque anni non potevano toccare. Spiegò loro che l'assicurazione copriva una piccola parte delle cure che Catherine abbisognava, ma che non bastava, e se sua moglie avesse resistito ancora a lungo, il suo patrimonio alla fine si sarebbe prosciugato e lui sarebbe stato finanziariamente rovinato. A meno che gli altri non gli avessero permesso di mettere mano al conto del Club della Semina.

Cameron protestò. «Sapete tutti che ho un disperato bisogno di soldi, con il mio divorzio pendente e tutto il resto, ma se facciamo un prelievo adesso, senza chiudere tutto il conto, creeremmo una traccia, e il fisco...»

John lo interruppe. «Lo so, è troppo rischioso. Senti, non avrei dovuto nemmeno parlarne. Mi inventerò qualcos'altro» disse.

Il venerdì successivo s'incontrarono nel loro bar preferito, Dooley. Mentre fuori pioveva e tuonava, e Jimmy Buffett dagli altoparlanti cantava *Margaritaville*, John si sporse sul tavolo e diede voce con un sussurro al suo cupo proposito.

Voleva uccidersi e porre fine al tormento.

I suoi amici erano sconvolti e spaventati. Lo rimproverarono di aver anche soltanto pensato una follia simile, ma non ci volle molto per vedere che i loro ammonimenti non erano d'aiuto. Al contrario, si resero conto che acuivano la sua depressione e i suoi tormenti. Le loro parole aspre si trasformarono subito in premure. Cosa potevano fare per aiutarlo?

Qualcosa doveva pur esserci.

Continuarono a discutere, stretti attorno a un tavolo in un angolo del bar, unendo le menti per tirar fuori una soluzione concreta alla situazione insostenibile del loro amico. Sul tardi, quasi a mezzanotte, dopo ore e ore di discussione, uno di loro ebbe il coraggio di suggerire quello che tutti loro stavano pensando. La poveretta era già condannata a morte. Se qualcuno doveva morire, avrebbe dovuto essere la sua sofferente e moribonda moglie.

Sarebbe stata la cosa giusta.

Più tardi nessuno di loro fu in grado di ricordare chi avesse dato voce al proposito di ucciderla.

Nei tre venerdì successivi ne discussero l'eventualità, ma nel momento in cui il dibattito finì e si votò, non ci fu modo di tornare indietro. La decisione, quando finalmente venne presa, fu unanime. Non ci furono ripensamenti, né dubbi assillanti, da parte di nessuno dei membri del Club.

Fu incontestabile come del sangue secco su di un tappeto bianco.

Non si consideravano dei mostri, né ammettevano che quello che avevano intenzione di fare fosse motivato dalla cupidigia. Erano solo dei colletti bianchi pronti a tutto pur di raggiungere i loro obiettivi, che lavoravano duro e giocavano ancora più duro. Erano abituati a rischiare, ed erano temuti dagli estranei per il potere che esercitavano. Erano famosi per essere dei rompipalle – un termine che consideravano una lusinga. Tuttavia, a dispetto dell'arroganza e dell'audacia, nes-

suno di loro aveva il coraggio di chiamare il piano per quello che era – omicidio – e così si riferivano a esso come all'*evento*.

Avevano le palle d'acciaio, tenendo conto che Dooley distava mezzo isolato dalla centrale dell'ottavo distretto del dipartimento di polizia di New Orleans. Mentre parlavano del delitto, erano circondati da ispettori e poliziotti. Saltuariamente passavano anche un paio di agenti del Federal Bureau assegnati al dipartimento, come anche alcuni procuratori rampanti speranzosi di crearsi dei contatti. La polizia e gli avvocati del tribunale lo consideravano il loro luogo di ritrovo, ma lo stesso facevano i praticanti e gli assunti sfruttati e sottopagati del Charity Hospital e della LSU. I due gruppi di rado si mescolavano.

Il Club della Semina non si schierava. Si sedevano in un angolo. Comunque tutti sapevano chi fossero, e fino a quando non s'iniziò a bere duro, venivano continuamente interrotti da colleghi o leccaculo.

Oh sì, furono impudenti, ed ebbero la faccia tosta di discutere in tutta calma, in mezzo alla New Orleans che contava, di quell'omicidio pietoso.

La discussione non si sarebbe spinta così avanti se non avessero già avuto il contatto di cui avevano bisogno. Monk aveva ucciso per denaro, e non avrebbe avuto alcuna remora a uccidere di nuovo. Dallas si era accorta per prima dell'opportunità che Monk rappresentava e dei vantaggi che si potevano ottenere strappandolo dalle grinfie del sistema giudiziario. Monk comprese il debito che avrebbe dovuto ripagare. Promise a Dallas che avrebbe fatto qualsiasi cosa, qualsiasi, a patto che i rischi fossero accettabili e il prezzo fosse onesto. Sentimenti a parte, il loro killer era, prima di tutto, un uomo d'affari.

S'incontrarono tutti per discutere le condizioni in uno dei locali preferiti di Monk, Frankie, una bettola grigia tutta sgangherata, nei pressi della Interstate 10, dalla parte opposta di Metairie. Il bar puzzava di tabacco, di gusci di noccioline che

i clienti gettavano sulle assi marce del pavimento, e di pesce andato a male. Monk giurava che Frankie faceva i migliori gamberi fritti del Sud.

Arrivò in ritardo, ma non si scusò. Si sedette, intrecciò le mani sul tavolo ed espresse immediatamente le sue condizioni prima di accettare il loro denaro. Monk era una persona istruita, una delle ragioni più valide per la quale Dallas lo aveva salvato da un'iniezione letale. Volevano una persona sveglia e lui lo era. Aveva un aspetto piuttosto distinto, raffinato e sorprendentemente delicato, considerando che era un criminale incallito. Fino a quando non era stato arrestato per omicidio, la sua fedina era immacolata. Dopo che lui e Dallas ebbero siglato il patto, si vantò un po' del suo ampio curriculum, che includeva incendi dolosi, ricatti, estorsione e omicidio. La polizia chiaramente non sapeva nulla del suo passato, ma avevano abbastanza prove per accusarlo di omicidio – prove che vennero deliberatamente perse.

La prima volta che gli altri incontrarono Monk fu a casa di Dallas, ed egli fece su di loro un'impressione indelebile. Si erano aspettati di incontrare un tagliagole, ma invece conobbero un uomo che potevano quasi considerare uno di loro, un professionista dagli standard elevati – fino a quando non lo guardarono con più attenzione negli occhi. Erano freddi e senza vita come quelli di un'anguilla. Se era vero che gli occhi erano lo specchio dell'anima, allora Monk aveva già venduto la sua al diavolo.

Dopo aver ordinato una birra, si appoggiò allo schienale della poltrona e in tutta calma richiese il doppio della cifra che Dallas aveva offerto.

«Stai scherzando?» disse Preston. «Questa è estorsione.»

«No, è omicidio» replicò Monk. «Se i rischi aumentano, aumentano anche i soldi.»

«Non è... omicidio» disse Cameron. «Si tratta di un caso speciale.»

«Cos'ha di speciale?» chiese Monk. «Volete che uccida la moglie di John, non è vero? O forse ho capito male?»

«No, ma...»

«Ma cosa Cameron? Ti dà fastidio che sia schietto? Potrei usare un'altra parola al posto di omicidio se vuoi, ma non cambierò quello per cui mi state ingaggiando.» Alzò le spalle e disse: «Voglio più soldi.»

«Ti abbiamo già reso un uomo ricco» fece notare John.

«È vero.»

«Senti stronzo, avevamo stabilito una cifra» gridò Preston, quindi si guardò alle spalle per vedere se qualcuno avesse sentito.

«Certo» replicò Monk. Sembrò del tutto indifferente allo scoppio d'ira. «Ma senza spiegarmi cosa volevate, non è così? Immaginate la mia sorpresa quando ho parlato con Dallas e ho scoperto i dettagli.»

«Cosa ti aveva detto Dallas?» volle sapere Cameron.

«Che c'era un problema che volevate tutti eliminare. Ora che conosco il problema, raddoppio il prezzo. Penso sia piuttosto ragionevole. Il rischio è molto maggiore.»

A quell'affermazione seguì il silenzio. Quindi Cameron disse: «Io sono in bolletta. Dove troveremo il resto dei soldi?»

«È un problema mio, non vostro» disse John. Quindi si rivolse a Monk. «Ci aggiungerò altri diecimila dollari se accetti di attendere la lettura del testamento per avere i soldi.»

Monk inclinò la testa. «Altri diecimila. Sicuro che aspetterò. So dove trovarti. Ora dammi i dettagli. So chi volete morto, e allora ditemi anche quando, dove e quanto volete che soffra.»

John rimase turbato. Si schiarì la gola, ingollò mezzo bicchiere di birra e mormorò: «Oh dio, no. Non voglio che soffra. Ha già sofferto tanto.»

«È malata terminale» chiarì Cameron.

John annuì. «Non c'è alcuna speranza per lei. Non soppor-

to di vederla soffrire tanto. È... un dolore costante, infinito. Io...» Era troppo sconvolto per proseguire.

Subentrò subito Cameron. «Quando John ha iniziato a fare discorsi da pazzo sul suicidarsi, abbiamo capito che dovevamo fare qualcosa per aiutarlo.»

Monk gli fece cenno di tacere mentre la cameriera avanzava verso di loro. Posò sul tavolo un altro giro di birre e disse loro che sarebbe tornata dopo un minuto a prendere le ordinazioni per la cena.

Non appena si allontanò, Monk disse: «Ascolta, John. Non avevo capito che tua moglie è malata. Credo di esserti sembrato un po' freddo. Mi dispiace.»

«Ti dispiace così tanto che ci fai uno sconto?» chiese Preston.

«No, non così tanto.»

«Allora, hai intenzione di farlo, o cosa?» domandò John con impazienza.

«Mi interessa» disse Monk. «Farei una sorta di opera buona, giusto?»

Domandò i particolari dell'infelice condizione di sua moglie, e volle anche conoscere la disposizione della casa. Mentre John rispondeva alle domande, Monk si piegò in avanti e distese le mani di fronte a lui. Le unghie erano tagliate alla perfezione, i polpastrelli erano morbidi, senza calli. Guardava fisso davanti a sé, in apparenza perso nei suoi pensieri, come se nella sua mente stesse assemblando i dettagli dell'incarico.

Dopo che John finì di descrivere la pianta della casa, il sistema d'allarme e i turni delle donne di servizio, aspettò con impazienza altre domande.

«Quindi ogni sera la donna di servizio torna a casa. E la governante?»

«Rosa... si chiama Rosa Vincetti» disse John. «Si ferma ogni sera fino alle dieci, a parte il lunedì, dato che di solito sono a casa e quindi può staccare alle sei.»

«Amici o parenti di cui debba preoccuparmi?»

John scosse la testa. «Da anni Catherine ha tagliato tutte le amicizie. Non ama avere visite. È imbarazzata dalle sue... condizioni.»

«E i parenti?»

«C'è uno zio e un paio di cugini, ma ha rotto tutti i ponti con loro. Dice che sono dei poveracci. Lo zio chiama una volta al mese. Lei cerca di essere gentile, ma non sta molto al telefono. Si stanca.»

«Questo zio passa mai a trovarla senza essere invitato?»

«No. Non lo vede da anni. Non ti devi preoccupare di lui.»

«E allora non mi preoccupo» disse Monk calmo.

«Non voglio che soffra... voglio dire, quando... è possibile?»

«Certo» disse Monk. «Ho una natura compassionevole. Non sono un mostro. Che tu ci creda o no, ho dei principi saldi e dei valori incrollabili» si vantò, e nessuno di loro quattro osò ridere della contraddizione. Un sicario con un'etica? Una follia, tuttavia annuirono tutti saggiamente. Se Monk avesse detto loro che era in grado di camminare sulle acque, avrebbero fatto finta di credergli.

Quando Monk finì di decantare le proprie virtù e ritornò alla questione in ballo, disse a John che non credeva nella crudeltà e nel dolore non necessario, e anche se aveva promesso che durante *l'evento* non avrebbe sofferto, suggerì a titolo precauzionale che John aumentasse le dosi degli antidolorifici che sua moglie prendeva prima di andare a letto. Non avrebbe dovuto fare nient'altro. Come ogni altra sera, prima di andare a dormire John avrebbe azionato l'antifurto, quindi sarebbe andato in camera sua e ci sarebbe rimasto tutta la notte. Monk garantì, con una sicurezza che trovarono oscevolmente confortante, che al mattino sarebbe stata morta.

Era un uomo di parola. La uccise di notte. Come avesse fatto a entrare e a uscire dalla casa senza azionare l'antifurto era oltre la comprensione di John. C'erano dispositivi audio

e video che sorvegliavano l'esterno, ma l'etereo Monk era entrato nella proprietà senza venir visto o essere sentito, e aveva consegnato all'oblio, con rapidità ed efficienza, la donna da così tanto tempo malata.

Per provare che era stato lui, mise una rosa sul cuscino accanto a quello della donna, proprio come aveva detto a John che avrebbe fatto, per cancellare ogni dubbio riguardo a chi dovesse ricevere i meriti e i soldi per l'uccisione. John prima di chiamare aiuto tolse la rosa.

John acconsentì a un'autopsia, così più avanti non si sarebbero sollevate altre questioni. L'analisi patologica indicò che era morta soffocata dai cioccolatini. Fu trovato un blocco di caramello ricoperto di cioccolato, grande come una gomma da masticare, incastrato nell'esofago. Aveva dei lividi intorno al collo, ma si pensò che fossero autoinflitti, mentre cercava di rimuovere il boccone che la stava soffocando. La morte venne giudicata accidentale; il caso venne ufficialmente chiuso e il corpo venne restituito per la sepoltura.

A causa della sua mole considerevole, ci sarebbero voluti almeno otto portantini robusti per spostare la sua bara, la quale, come spiegò con tatto il direttore delle pompe funebri, sarebbe stata costruita su misura. Con un'espressione piuttosto imbarazzata e palesemente addolorata, spiegò con chiarezza al vedovo che non sarebbe proprio stato possibile schiacciare tutta la defunta in una delle bare prefabbricate di mogano lucido, foderate di seta. Suggerì che sarebbe stato più prudente cremare il corpo, e John acconsentì subito.

Il funerale fu un rito privato, a cui partecipò una manciata di parenti di John e qualche amico stretto. Cameron andò, ma Dallas e Preston rinunciarono. C'era anche la governante di Catherine, e John riuscì a sentire i lamenti di Rosa mentre lasciava la chiesa. La vide nel vestibolo, mentre stringeva i grani del rosario e lo fissava con uno sguardo che diceva che-tu-sia-dannato-all'inferno-per-i-tuoi-peccati. John igno-

rò la donna sull'orlo di una crisi isterica, senza neanche voltarsi per un ultimo sguardo.

Vennero anche due parenti della famiglia di Catherine, che camminarono dietro agli altri mentre il pietoso gruppetto marciava in processione verso il mausoleo. John continuava a girarsi per osservare l'uomo e la donna. Aveva la netta impressione che lo stessero osservando, ma quando si rese conto che lo stavano innervosendo, volse loro la schiena e chinò il capo.

Il cielo pianse Catherine e cantò il suo elogio. Mentre il prete pregava per lei, scoppiarono dei fulmini e i tuoni mugghiarono. Lo scroscio non diminuì fino a quando l'urna riempita di cenere non venne chiusa dentro la cappella funeraria.

Catherine aveva finalmente trovato la pace, ed era finito il tormento di suo marito. I suoi amici si aspettavano che si affliggesse, ma al tempo stesso provasse sollievo per il fatto che sua moglie non soffriva più. Aveva amato quella donna con tutto il cuore, non è vero?

Nonostante gli altri lo spingessero a prendersi una vacanza, il vedovo ritornò al lavoro il giorno dopo il funerale. Continuava a dire che aveva bisogno di mantenersi occupato, in modo da allontanare l'angoscia dalla sua mente.

Era una giornata luminosa, azzurra, priva di nuvole, mentre guidava verso l'ufficio lungo la St Charles. Il sole gli scaldava le spalle. Il profumo del caprifoglio aleggiava pesante nell'aria umida. Il suo cd preferito di Mellencamp, *Hurts So Good*, suonava a tutto volume dagli altoparlanti.

Parcheggiò in garage, al solito posto, e prese l'ascensore fino al suo complesso di uffici. Quando aprì la porta con il suo nome, la sua segretaria si lanciò a porgergli le sue più sentite condoglianze. Osservò che sua moglie avrebbe amato una splendida giornata estiva come quella, e lei avrebbe più tardi raccontato agli altri colleghi che, quando aveva pronunciato il nome di Catherine, gli erano salite le lacrime agli occhi.

Con il passare dei giorni, parve combattere contro la depressione. Durante la maggior parte delle ore lavorative sembrava distante e distaccato, come se stesse svolgendo i suoi compiti quotidiani in stato confusionale. Altre volte, sembrava inspiegabilmente allegro. Il suo comportamento instabile destò preoccupazione tra i colleghi, ma lo considerarono uno strascico comprensibile del suo lutto. La cosa migliore che potevano fare era lasciargli spazio. John non era persona che esprimeva i propri sentimenti e tutti sapevano quanto fosse riservato.

Quello che non sapevano era che John era anche molto impegnato.

Nelle due settimane successive all'*evento*, si era sbarazzato di tutti i dolorosi ricordi di sua moglie, compresi i mobili rinascimentali italiani che lei aveva amato così tanto. Licenziò le sue fedeli domestiche, per assumere una donna di servizio che non aveva conosciuto Catherine. Fece ridipingere l'edificio a due piani da cima a fondo con colori brillanti e accesi, e fece ristrutturare il giardino. Fece aggiungere la fontana che voleva, quella con il cherubino che spruzzava acqua dalla bocca. Aveva desiderato quella fontana per dei mesi, ma quando aveva mostrato a Catherine la foto sul catalogo, lei l'aveva giudicata troppo pacchiana.

Tutto era stato sistemato alla perfezione. Aveva scelto mobili contemporanei, per le loro linee pulite, nette. Quando vennero consegnati dal deposito in cui li aveva immagazzinati, la disposizione di ogni pezzo fu personalmente supervisionata dall'arredatrice.

Poi, quando l'ultimo furgone si allontanò dal vialetto, lui e la brillante e attraente arredatrice battezzarono il nuovo letto. Scoparono per tutta la notte sul letto a baldacchino laccato di nero – proprio come le aveva promesso da più di un anno.